

CAPITOLO XV.

Filosofia Universale necessaria a tutte le Scienze ed Arti. Ingegni tutti soggetti ad errare. Studio del Filosofo; Matematiche, e Critica a lui utili, o necessarie. Osservazioni varie sopra questa ultima Arte, e abbagli d'un Critico moderno nel criticare Vittorio Siri. Abusi della Critica. Morale necessaria. Cura del Filosofo per dilettae col Bello. Sempre filosofare. Attenzione a scrivere con pulizia; ed altre osservazioni intorno al comporre Libri.

MA senza una certa Scienza tanto la Grammatica, e le Lingue varie, quanto tutte l'altre Arti e Scienze annoverate finora, riescono mere cognizioni materiali, e non possono ben servire al pubblico, nè costituire quel perfetto e vero Letterato, che noi andiam cercando. Io intendo di quella Scienza, che appellar possiamo *Filosofia Universale*, e che dicemmo consistere nel saper investigare, e conoscere per quanto si può, o pure in conoscere, che sono impenetrabili, e non si possono sapere, i primi Principj, e le Cagioni massimamente finali, ed efficienti, e gli Effetti, e le Relazioni, e le Dipendenze di tutte le Cose o intellettuali, o materiali. Ora io qui aggiungo, dovere i Letterati spezialmente dar' opera



allo studio di questa , perchè con esso lei fondatamente impareranno , e tratteranno tutte l'altre Discipline, e senza lei non ragioneranno mai bene in qualsivisia Disciplina. E per vero dire, felici le Lettere, se niuna parte d'esse , e se niuna Materia, per altri si trattasse, che per gli Filosofi di tal fatta . Bisognerebbe, dico, che la Gramatica stessa, e le Lingue, e la Poetica, e la Rettorica, e l'Istoria, e tutte l'altre Arti, e Scienze, cominciando dalle infime , e andando fino alle supreme, tutte s' insegnassero, e si maneggiassero solamente da chi sa ben filosofare. Non è l'argomento, che faccia i Libri buoni. Tali il buon Gusto li fa. Anche un Trattato di Materia leggiera, edell'Arti più basse, può essere ottimo , se fatto con buon Gusto. In effetto si veggono tanti Libri in ciascuna di queste Professioni, e se ne veggono ben parecchi de'gl' inutili, de'gl'imperfetti, de' pieni di Cose superflue, e potrei dire di più . Né già per altro, se non perchè i loro Scrittori erano cervelli superficiali, e gente forse seconda di molta Erudizione per l'ostinata loro Lettura, ma non Filosofante, cioè o non pratica, o non capace dell'*Universale Filosofia*. Qualunque soggetto all'incontro, anche triviale ed infimo, prenda a trattare il Filosofo , ci diletta, ci pasce, ci ammaestra, trovando noi dappertutto il buon Gusto, il quale non è men da stimarsi in un'Arte e Mate.



Materia inferiore, che nelle Scienze più alte, siccome nel suo genere può effere non men bello un cagnolino, che un cavallo, e non è più bello nell'Architettura l'Ordine Dorico e Corintio, che il Toscano. Laonde avviene, che un Libricciuolo di Gramatica, di Rettorica, o di altra Materia anche più dozzinale, perchè composto da un Filosofo, sia di gran lunga più da tenersi in pregio, che un grosso Volume d'una delle Scienze più riguardevoli, ma composto da chi è privo del Gusto buono.

Sicchè appare: quanto sia necessario il ben'applicarsi allo studio di questa *Universale Filosofia*. Non è già per questo, che il Filosofo universale, dotato del buon Gusto Letterario, sempre raggiunga il Vero, e non falligiammai, e non travenga alle volte. Senza dubbio *Aristotele* fu uno di questi Filosofi; e o tratti la Dialettica, o la Fisica, o la Metafisica, o la Poetica, o la Rettorica, o la Morale, noi sentiamo, ch'egli va al fondo delle Cose, e mirabilmente vi discorre sopra. E pure quanti abbagli non ha egli preso? quante Opinioni e Ragioni mal fondate non ha egli prodotto? Era i Latini purgatissimo Gusto noi ritroviamo nelle Orazioni, nelle Pistole, e nelle opere Rettoriche di *Cicerone*. Difficilissimo sarà il dimostrare, che quel divino Ingegno metta qui vi un piede in fallo. Sopra tutto nobilissi-



liffimi debbono dirfi, e sopra l'altre sue Opere debbono piacere i suoi Trattati Morali; e pure a questi ultimi noi troveremo da opporre assaissimo. Impareggiabile Ingegno, anzi terror de gl'Ingegni, e sommo Filosofo, tra i SS. Padri fu *Agostino*. V'ha de' suoi Trattati, ne' quali si scuopre una rara perfezione; ma ve ne ha de' gli altri, de' quali il buon Gusto (ch'egli nondimeno ingrado eccellente possedeva) non può contentarsi, o almeno conosce, che in essi meglio far si poteva. Altrettanto potrebbe dirsi di *S. Tommaso* Dottore delle Scuole. E sopra questo punto merita d'essere letto quanto scrive *Quintiliano*, e *Diodoro Siciliano* nel Lib. 26. delle Eloghe.

Ora è da osservare, che non altronde nasce, che ancora i più felici Ingegni, benchè forniti d'ottimo Gusto, pure possono errare, e cadere in imperfezioni, e difetti, se non perchè o loro manca qualche strumento del sapere, necessario al loro bisogno, siccome appunto mancava a *S. Agostino* affatto la conoscenza della Lingua Ebraica, e per poco quella ancor della Greca; e pure per interpretare con sicurezza molte cose delle divine Scritture, facilmente s'intende, che queste Lingue sono sempre utili, e talora necessarie: il che conosceva, e confessava il medesimo Santo Dottore, non meno modesto, che dottore. O non truovano essi le Notizie ba-

Non



stanti, sicure, e necessarie: il che avviene, quando si tratta d'Erudizioni, e di fatti Istorici, che ancora i grandi Ingegneri al pari de' minimi debbono cercare, non potendosi eglino cavarli di capo. Ovvero non usano d'apertutto l'attenzione convenevole, addormentandosi talvolta, o non ben badando alle loro passioni signoreggianti. E poscia v'ha delle Materie astruse, la Verità, o maggior probabilità delle quali non si colpisce sulle prime, ma solamente dopo un lungo dibattimento di sentenze e ragioni: il che massimamente avviene nella Fisica, e nella Medicina. Finalmente gli uomini, tuttochè ingegnosissimi, sono sempre uomini, e perciò soggetti ad errare; e sempre dopo di loro possono venire altri, che con perfezione maggiore trattino una cosa dianzi trattata. Laonde saggiamente *Quintiliano* nel Lib. 3. cap. 6. confortava allo studio gli uomini, dicendo che non si lasciassero atterrire dalla Maestà de' Maggiori: *Supervacuum foret in studiis longior labor, si nihil liceret melius invenire præteritis*. E nel Lib. 8. cap. 6. *Tamquam consummata sint omnia, nihil generare audemus ipsi*. Che fa dunque la Filosofia universale, e il buon Gusto? Proprio d'essi è il fare, che l'uomo erri il meno che sia possibile; e operi, e ragioni, e scriva per l'ordinario il più perfettamente che può. Chi giunge a questo, se non è contento delle sue cose,

e de'



e de' suoi parti, ha nondimeno da essere contento di se medesimo. Frutto del buon Gusto è almeno il ravvisare alle occasioni ciò, che manca a gli altri, e a noi; e il sapere ciò che dovrebbe farsi, e ciò che si esige, per arrivare alla perfezione. Chi fa questo, fa eziandio schifare moltissimi difetti, benchè non li possa schifare tutti. L'aver in questo infelice Mondo meno imperfezioni de gli altri, è una specie di perfezione, ed è in certa guisa anche una gran perfezione al parere d'Orazio:

Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est,

Qui minimis urgetur.

Anderemo ora unendo alcune altre osservazioni sopra gli effetti del buon Gusto, e sopra le sue cagioni, e sopra l'obbietto suo. Primieramente è necessario, che l'amorevole Natura provenga l'Uomo di acuto e profondo Ingegno, di tenace, e pronta Memoria, e di Volontà disinteressata, fervorosa, e paziente ne gli studi. Nulladimeno l'ostinato studio, e il coltivare con assiduità un mediocre talento, può produrre alle volte de i nobilissimi frutti. Perciocchè quella sentenza d'Esiòdo, così tradotta dal Greco:

Nam si vel parvum pergas superaddere parvo,

Idque frequenter agas, magnum citò habebis acervum,

non è solamente vera del danaro, ma

andar-



appartiene ad ogni altra cosa . Molti ancora ci sono , i quali non riescono nelle Scienze , perchè non fanno di poterci riuscire ; nè ciò tentano , come dovrebbero ; o si lasciano vilmente atterrire dalla fatica ; o mal conoscono il buono , e più facile sentiero per acquistar lode in somigliante impresa . Posto poi , che la Natura ci abbia dal canto suo favoriti d'abilità sufficiente , egli è necessaria dal canto nostro l'industria ; e questa si stende a studiare , per quanto è mai possibile , di dire , e scrivere Cose , Ragioni , e Dottrine tali , che possano e debbano appagare l'Intelletto nostro , e quello d'altrui colla lor Verità , e certezza , e muoverlo al consentimento . Può ben'essere , che non segua in chi ode o legge le nostre Cose , questo effetto , perchè l'ignoranza , l'indocilità , la pertinacia , gli anticipati giudizi , o le Passioni smoderate l'impediranno ; ma ciò sarà allora difetto altrui , e non nostro ; e a noi dee bastare di aver soddisfatto , come s'è potuto il meglio , al nostro dovere , senza affannarci dipoi , se gli altri mancano al proprio . E perciocchè il Vero , e il Certo non si può bene spesso cavar fuori del pozzo : ragion vuole , che allora diligentemente si ricerchi il più Verisimile , e il più Probabile , e con questo ancora si convinca in certa maniera l'Intelletto . E' anche degno di lode , chi scuopre il più Probabile , e il più Verisimile in ta-



li casi . Anzi del Verisimile medesimo si vagliono consigliatamente i Poeti nel favoleggiare, per meglio ottenere il fin principale dell'Arte loro, che è quello di svegliare la maraviglia, ed i sanamente dilettere altrui . Avvien parimente, che nell'andare in traccia d'una Verità, se ne scuoprono pel viaggio almeno dell'altre, siccome dicono avvenuto a *Gregorio da S. Vincenzo*, che non trovò già la Quadratura del Circolo, ma in tal congiuntura seppe raggiungere e insegnare dell'altre utili Verità e Notizie .

Oltre a tante Scienze, alla speriienza, e specialmente alla Logica, le quali tutte ci ajutano a scoprire il Vero, le *Matematiche* eziandio mirabilmente contribuiscono a questa impresa; laonde *Platone* nel lib. 7. della *Repub.* ebbe a dire, che gli addottrinati nella *Matematica* apparivano veloci, e pronti a tutte l'altre Discipline, εἰς πάντα τὰ μαθήματα ὀξὺς φαίνεσθαι . Il medesimo Filosofo chiama la *Matematica* κατὰ παιδείαν ὁδόν, cioè, via all' Erudizione; e *Quintiliano* anch'egli nel Lib. 1. cap. 16. raccomanda lo studio della Geometria, adducendo questa ragione: *agitari namque animos, atque acui ingenia, & celeritatem percipiendi venire inde* . Quell' Erudizione, che col nome di *Pedia* è da *Platone* mentovata nelle sopradette parole, comprende tanto le cognizioni Filosofiche, cioè quelle, che dependono dal Raziocinio, quanto le Istoriche, cioè



cioè quelle che si apprendono dalle varie spezie dell'Istoria. Ma per iscoprire il Vero, e il Falso, e il Probabile, e l'Improbabile dell'Erudizione Istórica, l'*Arte Critica* presa in tutto il suo più largo significato, è sommamente necessaria a noi altri, fornendoci ella di molti suoi proprj Assiomi, e Principj, se non sempre, almen sovente sicuri ed utili, il sapere i quali, e il sapergli adattare, fa che ne'punti Istórici, e di Erudizione, per quanto si può, distinguiamo il Vero dal Falso, e dal Certo il Dubbio.

Ma egli si vuol'osservare, che lo studio, e la scienza dell'*Arte Critica*, massimamente di quella, che abbraccia la maggior parte della Letteratura, più di molte altre Discipline inspira dell'ambizione e dell'orgoglio a gl'Ingegnerumani. Certo è, che i Critici facilmente si conducono a mirar da alto, e con superiorità, anzi con dispregio quasi tuttigli altri, che non sono così ben forniti del sapere medesimo. E se hanno poi gran perizia delle Lingue Orientali, Dio te la mandi buona. Costoro son gl'Imperadori delle Lettere, e la fanno da' Dittatori, e Maestri sopra qualunque più riverito Scrittore, in guisa che non vi ha Santo Padre, che non sia bene spesso con boriosa tracotanza tirato al loro tribunale, e quivi solennemente esposto a fiere palmate. In somma rara cosa è, che uno sia un gran Critico, e insieme

un



un gran Modesto . E noi ben parecchi ne miriamo a' nostri giorni , che in questo cattivo uso d'un' Arte buona si van segnalando , e che coll' esempio , e con gl'insegnamenti loro fanno bensì discoprir molte Verità , e sconfiggere molte Favole , molte vane Opinioni , e dichiamola ancora , molte Superstizioni ; ma eziandio insegnano a travalicare i confini , talora della prudente ricerca del Vero , e spesso queidella Modestia . Ch'egli non è difficile il trovar da dire sopra tutto ; e *Plutarco* nel Trattato dell' *Ascoltamento* già cel fece sapere con queste parole : *Τὸ μὲν γὰρ ἀντεῖπαι οὐ καλεπὸν , ἀλλὰ καὶ πᾶνν ῥάδιον ἐπιρμένω λόγῳ . τὸ δ' ἕτερον ἀντανασῆσαι βελτίονα παντᾶπασιν ἐργῶδες .* Cioè : *Non è mica ardua impresa il dire contra i ragionamenti altrui , anzi è facilissima cosa ; ma il farne de' migliori in luogo loro , oh questo sì che è il difficile .* E soggiunge *Plutarco* il motto di quello Spartano , il quale dicendosi , che il Re Filippo avea atterrata la Città di Olinto , prontamente replicò : *Ma questo sì bravo Re non potrebbe già innalzare un'altra simile Città .* Parimente egli è ben facile il dir delle ingiurie ; anzi è una gran comodità il fare da Critico , quando si vuole , che la Ragione , o Opinione propria sia Giudice competente d' ogni cosa , di modo che le stesse Sacre Carte , non che gli Ecumenici Concilj , e il consenso de' Padri , e quello di tutta l'Antichità , e della Chie-

fa



fa vera, s' abbiano da sottomettere alla Ragione umana, anzi alla Ragione di ciascun particolare. Se molti non giungono per questa via al *Pirronismo*, e se può darsi, a qualche cosa di peggio, questo non è difetto della strada, ma accidente per chi la batte.

Il perchè qualora ti abbatti in somiglianti Critici di gran supercilio, bisogna star bene in armi, cioè star bene accorto, e por mente sopra tutto, che la gran confidenza, e franchezza, con cui espongono, come se infallibili tutte fossero, le lor decisioni, non ti burli, e non ti faccia accogliere tosto per Vero, e Buono, tutto ciò ch'eglino vanno spacciando. E ciò specialmente si vuol guardare, ove si tratta o direttamente o indirettamente di Cose spettanti alla Religione, perchè l'errar qui è di troppa conseguenza per gl'interessi eterni dell' Anima. Troppe sono le passioni, e le cagioni, che possono trar l'uomo Cristiano fuori della buona credenza; e quantunque bene spesso l'Ignoranza ci faccia fare de' brutti salti, pure non men rade volte la Superbia produce lo stesso effetto. Ci opponiamo talvolta con ostinazione alle Opinioni più seguite, perchè troviamo occupati i primi posti nel buon partito, e a noi non piace di restare negli ultimi. E tanto appunto suol' avvenire a questi gran Critici, i quali stimano obbligazione propria il sapere e veder più di tutti in tutte



tutte le Cose; e pure egli è mirabile, come anche nelle cose più triviali, e non punto astruse, prendono essi de i gravi abbagli, per un saggio di che mi sia qui lecito l'addurre una censura fatta da Giovanni le Clerc famoso Critico de' nostri tempi, e Maestro dell'Arte Critica, in una cosa di poco rilievo bensì, ma che può servire di norma ad altre di maggior conseguenza. Alla pagina 136. d'un suo Libro intitolato *Parthasiana* esprime egli con parole Francesi i sensi seguenti: *La negligenza fa commettere de i grandissimi falli. Per esempio Vittorio Siri nelle sue Memorie recondite Tom. 8. pag. 665. parla così della notte, che nacque Luigi XIV. Eccole parole del Siri: Quattro ore spese il Re in quel colloquio, sicchè l'ora trovata si troppo tarda per ritornare quella notte nevosissima (correndo il mese di Dicembre) a Grobois, convenne per forzosa necessità dormire a Parigi; e rimasto il letto del Re a Grobois, la Regina colla cena li fece parte del suo: notte fortunatissima per la Francia, perchè per un' intrecciamento di circostanze si stupende s'infantò il Delfino. Segue il Censore a ragionare così: Io non voglio parlare della confusione ed oscurità, che si truova in queste parole, avendoci forse avuto parte qualche errore di stampa; ma il Siri poteva saper di leggieri, che Luigi XIV. nacque non di Dicembre, ma di Settembre, e non a Parigi, ma a San Germano nell'Aia.*



Aja. Un fallo come questo non può attribuirsi ad altro, che ad una grandissima negligenza.

Nè pur' io parlerò della confusione delle parole del *Siri*, perchè non sovederla; e poi questo importa poco, perchè finalmente il *Siri* non è di quegli Autori, che per purgatezza di Lingua Italiana, o per esattezza di Stile, sia fra noi altri in gran riputazione. Dirò bensì, che troppo sta male a questo Critico l'accusare altrui d'un difetto, nel quale egli stesso sconciamente nel tempo stesso cade, provenendo appunto da una straordinaria *negligenza* l' incolpare in questo luogo di negligenza il *Siri*. Non parla il *Siri* in quelle parole della nascita di Luigi XIV. parla della notte, in cui fu *conceputo* quel gran Monarca, la qual concezione avvenne appunto di Dicembre, e in Parigi l' Anno 1637. essendo poi nato quel feto Reale nel susseguente Settembre del 1638. Prese il Censore l'*infantare* del *Siri* per *partorire* secondo il costume della favella Franzese. Ma dovea prima chiarirsi, se in quel significato la prendeano gli Scrittori Italiani. Ora oda egli ciò, che di questa voce si legge nel Vocabolario della Crusca. *Infantare. Concepire. Lat. Concipere. Liv. M. O lasse cattive, infantiamo noi perciò, e nutriamo i nostri figliuoli ec. Figurat. Espos. Pat. nost. Saper distinguere intra i pensieri, che il cuore infantia, e quelli, che il*



il nimico pianta. Dal che possono i Lettori conoscere, sopra quale Equivoco si fondi la proposta Censura.

Voglio nondimeno qui confessare, ch'io non farei scommessa, che questo Censore all' udire l' autorevol sentenza del Vocabolario della Crusca, per non poter'altro, non se la prendesse contra i *Compilatori* del medesimo Vocabolario, e non mettesse in dubbio, s'eglino abbiano colpito il vero significato della parola *infantare*. Potrebbe dire, che avendo gl' Italiani presa da' Franzesi questa voce, e sonando l'*enfant* de' Franzesi *partorire*, e non *concepire*, verrà ancora a significar lo stesso in Italia, che in Francia. Che in effetto i due esempj addotti nel Vocabolario non pruovano abbastanza, che *infantare* significhi *concepire*, potendo egualmente spiegarsi per *partorire*; anzi parere assolutamente, che nel primo si parli del *partorire*, poichè le madri soffrono di grandi affanni nel mettere al Mondo, e nudrire i lor figliuoli, e non già nel concepire; e quivi intendono esse di esagerare simili affanni; e che probabilmente ciò apparirà dal riscontrare la versione Italiana col Testo Latino di *Livio*, forse nel Terzo Libro della Deca prima, dove si parla di Virginio uccisore di sua figliuola. Che in effetto quel passo del *Volgarizzatore di Livio* fu inteso per *partorire* da i *primi Compilatori* del Vocabolario, quali spiegano nella loro edizione

ne



nela voce *infantare* per *partorire*, e non già, come è avvenuto nell'ultima edizione del suddetto Vocabolario per *concepire*. Prenderfi anche per *partorire*, e *far figliuoli* dall' *Abriani* nell' *Aggiunta al Memoriale del Pergamini*, e dal P. *Felice Felici* nell' *Onomastico Romano*.

Ma dato ciò ancora : che vorrà , o potrà inferirne questo Censore ? Forse che il *Siri* abbia colla voce *infantare* inteso la nascita del regnante Re di Francia ? Questa non è la vera conseguenza ; perocchè può ben'essere, che lo Storico Italiano abbia usata parola poco propria per significare il *concepimento* di Luigi XIV., ma non può essere, ch'egli abbia inteso con essa il parto di quel Monarca. Sono sì manifeste le parole del *Siri*, testè riferite dal medesimo Critico, che non può non intenderle, se non chi con supina negligenza le legge, o pure non intende la favella Italiana. La Regina *fece parte del suo letto*, cioè dopo un lungo divorzio, al Re che accidentalmente, e per tutt'altro, s'era condotto a Parigi: e in quella *notte fortunatissima s'infantò il Delfino*, unendosi varie circostanze curiose a produrre questa felicità alla Francia. Il dormire del Re colla Regina non potea far nascere tosto un'Infante ; ma bensì farlo *concepire*. Adunque del *concepimento* volle parlare il *Siri*, e non della nascita di Luigi XIV. E ciò meglio ancora poteva apprendere il Censore in leggendo ciò, che scrive lo Storico stesso poco di sopra.



Dopo avere egli narrata una Vittoria riportata da' Franzesi in mare sopra gli Spagnuoli il primo di Settembre l'A. 1638. aggiugne, che tal nuova *fu ricevuta con estremo giubilo in Corte Cristianissima festante con tutta la Francia la gioconda nascita d'un Delfino*, quando oramai nel lungo suo aspettamento stancati tutti i Voti s'infoscarano in lei le speranze di più fruire una sì sospirata consolazione. Ecco la nascita di Luigi accaduta a dì 5. Settembre dell'A. 1638. Appresso prende il Siri occasione di narrare la strana congiuntura, da cui era nell'antecedente Dicembre seguita l'unione del Re colla Regina, e il concepimento di questo Delfino. Ora dunque vatti a fidare di Critici sì strepitosi, che quando appunto ragion volea, ch'eglino usassero gran diligenza per poter con giustizia incolpare altrui di trascuraggine, si scuoprono essi più negligenti e trascurati de' gli altri. E parimente impara, con quanto riguardo s'abbia a prestar fede a questa gente sì animosa, davanti a' quali non è poi sicuro, nè salvo pur'uno de' più venerabili Scrittori.

Per altro il criticare, e censurare, non è in sè biasimevole assunto. Perchè quantunque possa dirsi ancora di questa Arte ciò, che dell'Egitto una volta fu detto:

Φάρμακα πολλά μὲν ἐσθλὰ μεμιγμένα,
πολλά δὲ λυγρὰ
Αὐτοῖς χρωμένοις ἀναδίδωσιν.

Mol-



Molte nell'uso apporta

Salutevoli cose,

E molte ancor dannose;

contuttociò in se stessa ella è Arte altrettanto nobile, che utile; nè perchè se ne abusino alcuni, s'ha ella da riprendere, o levare del Mondo, siccome non hanno perciò a tagliarsi tutte le viti, perchè talun s'ubbriaça. Anzi egli è da dire, che chi non è fornito di Giudizio Critico, e non fa l'Arte Critica, presa in tutta la sua maggior' estensione, costui farà sempre un'infelice comparsa fra i veri Letterati. Bisogna (l'abbiam detto, e ridetto) imparar' a conoscere gli altrui difetti ed errori, tanto per altrui disinganno, quanto per valerci in nostro prò di una tal cognizione. Bisogna saper difendere il Vero, il Buono, e il Bello, perseguitati da i Soffisti, dalle cieche Passioni, da i Gusti corrotti. A tutto questo mirabilmente ci ajuta la Critica. Il perchè io loderei, che i giovani studiosi (colla scorta però di qualche saggio Maestro) s'addestrassero per tempo in questa Arte, e si provassero a censurare, o a difendere qualche Libro, Opinione, o Componimento altrui, ed anche alle volte di qualche accreditato Autore, studiando nel medesimo tempo l'Opere de' Critici Maestri per imitarli. Questo consiglio, vaglia il vero, il riconosco anch'io per non poco pericoloso; ma la condizione da me aggiunta, gli toglie per



avventura tutta la comodità di nuocere a i giovani , e alle Lettere stesse . Dee quella saggia scorta da me richiesta (se pure non abbia il giovane studioso di buon' ora una tal maturità di senno, e una sì buona dirittura di Giudizio, ajutata dal molto leggere, e dal molto osservare, che possa a lui servire di Maestro) dee, dico, quella scorta avvertire i giovanetti de' gli errori, ed abbagli , che probabilmente avran preso in quella o Censura , o Apologia ; dee mostrar loro, quanto ancora sieno lontani dalla perfezione ; e in qual guisa, e con quali ragioni s'avea allora da combattere ; e che per ben fare il Critico, è necessaria una gran preparazione di primi Principj, o pure una vasta conoscenza d'Erudizione, col combinamento delle quali cose si può giungere finalmente a ben distinguere nelle fatiche, e sentenze altrui, quello che è, o non è, Vero, Buono, e Bello . Dee sopra tutto moderare , e disciplinare l' albagia, e la gran supposizione delle proprie forze, e del proprio sapere, che abbiain detto nascere troppo agevolmente in cuore a i giovani, se pur' eglino sentono se stessi di non dozzinale Ingegno. E perciocchè la bella tentazione di veder per tempo comparire col beneficio delle Stampe il suo nome in fronte a qualche Libro , è cagione che talora veggiamo uscire in pubblico delle sconciature, delle quali poscia col
tem-



tempo si pentono indarno gli Autori: e egli non si vuol già nè biasimare questo lor prurito, nè disperarli; ma bensì mostrar loro la fievolezza, gli errori, e i disordini de i loro Libri, consigliandoli di differire un poco più questa sì perigliosa comparsa, e di amare e stimare un pò meno se stessi, se ve n'ha il bisogno.

Certo quando io lodo e persuado. il fare talvolta la Critica all'Opere de grandi Uomini, non lodo già, e molto men persuado il farla, per regalarne eziandio, o almen troppo di leggieri le Stampe. Ad una tal risoluzione non si dee pervenire senza gran polso di ragioni, nè senza il disinteressato consiglio d'Uomini intendenti e saggi. Perciocchè quantunque sia una superstizione quella di chi non soffre mai, che si censurino i grandi uomini, quasi avessero eglino avuto privilegio di non mai errare, e quasi talora non avvenisse a gl'Ingegni minori di scoprir delle macchie nell'Opere de'Maggiori; tuttavia gran pericolo d'ordinario portano con seco tali Critiche, e agevolmente si prendono de gli abbagli, e in vece di esporre al Mondo qualche fallo altrui, può essere che il Critico esponga solamente la sua ignoranza, temerità, e ambizione. Il perchè almeno gran circospezione e modestia dee sempre servarsi nel giudicare de gli uomini insigni, e riveriti dalla fama, non tanto per tirarsi addosso il men bia-



fimo possibile, se per avventura si scuopre dipoi insufficiente la Censura, quanto ancora per lo rispetto dovuto ad uomini per cagioni d'altre virtù chiarissimi, e tanto benemeriti della Repubblica Letteraria, e finalmente per non irritar di troppo moltissimi lor partigiani. La censura d'un'uomo celebre, ed eminente, è un combattimento non contra quel solo Autore, ma contra tutti gli altri, appresso de'quali è quell'Autore in credito e stima, giudicando il Critico, per concomitanza, fallace ancora quel giudizio favorevole, che di lui aveano già formato que'suoi estimatori. Così l'offesa d'un solo è talor presa per offesa d'un pubblico. Ma quando essa, e sia fondata sulla ragione, e si faccia senza dispregio, senza baldanza, senza odio, possono tollerarsi l'ingiuste querele altrui: più infine importando al Mondo la tutela della Verità, e un disinganno, e un bene del pubblico, che il risparmiare a gl'ignoranti o malvagi Autori un dispiacere privato.

E se è lecito, ed anche lodevole, il difendere la Verità, in qualunque luogo, e da qualunque persona venga essa oltraggiata, molto più dovrà dirsi ciò permesso, qualora la miriamo assalita da altri nell'Opere nostre. Si tratta allora della difesa di noi stessi, e questa ci compete per Gius della Natura. Ma qui più che mai si vuol bene osservare, che non



ci burli l'Amor proprio, e che persuadendoci di militare per la Verità, e per la Ragione, ciecamente non militiamo per la sola riputazione nostra, e divegniamo protettori dell'Errore e del Falso, per la troppa ansietà di salvarci da un rossore. Oh quanto si fa, anzi che non si fa per acquistare, e sostenere, e dilatar la Fama? L'Appetito della Gloria è il più difficile da vincerfi nell'uomo, e perciò un Savio l'assomigliò alla camicia, che tra le vesti è l'ultima ad essere deposta. Quelle Censure stesse, le quali, se ci possono levare una dramma del credito nostro, son tanto da noi abborrite, ci divengono infine care, ove possano contribuire ad accrescerci il capital della Gloria. Ha osservato un'Autor Franzese: *Che oltre al desiderio d'essere applauditi, hanno gli Scrittori bene spesso ancora quello d'essere criticati; e che talora essi cercano, e comprano chi li critichi; e che si è giunto sino a criticar se stesso, fingendo Critiche altrui, per poter di nuovo tornare in campo.* Non mancano all'Italia di sì fatti esempj. E pure l'uomo grande non solo ha da servarsi affatto esente da questa ridicola vanità, eziandio ha da avvezzarsi a non si mettere pensiero di certe Critiche contradi lui fatte, le quali per la lor debolezza portano con seco la confutazione, se pure questa debolezza alla vista de i più non si nascondesse per l'artificio, o pel credito de gli Oppositori. Oltre a ciò meglio è talvolta per la gloria de gli Scrittori, e per l'utilità della Re-



pubblica Letteraria, il non perdersi dietro a tante Apologie, e il non volers rispondere a chiunque ci sfida, a fine di non interrompere altre più riguardevoli Opere, che si hanno per le mani, o si vanno meditando, e si possono a poco a poco donare al pubblico. La vita è corta; bisogna maneggiarla con economia. Veggiamo pur troppo de' gli eccellenti Ingegneri, che per lasciarsi distrarre in troppo varie e anche leggieri applicazioni, non porgono que' benefizj alle Lettere, che s'aspetterebbono, e si otterrebbero da loro, se fossero costanti in quello studio, in cui essi hanno il loro forte. Una di queste disutili applicazioni può essere alle volte, il voler chiudere la bocca a chiunque ci latra contro. Del celebre Giovanni Morino della Congregazione dell'Oratorio Franzese così scrive l'Autore della sua Vita posta davanti alle *Antichità* della Chiesa Orientale: *Utinam Morinus in tractanda Ecclesie Disciplina & Historia omnem operam suam collocasset, neque agendum illi fuisset cum Tayloris, Bootii, Hottingeris, Muisiis, Flavigniis, & aliis ejusmodi hominibus, qui illius, ut erat paulo iracundior, ac difficilius, bilem commoverant. Haberemus enim maximam Theologiæ partem ab eo gravissime tractatam, & non ex more Scholasticorum, qui temere & sine judicio de rebus magni ponderis sententiam ferunt, nihilque edunt in Theologiam præter Sophismata, & argutias, quæ viros doctos ad risum & contemptum incitent.*

Per



Per altro egli è vero ciò, che acutamente fu detto dal sopra riferito Autor Francese: *che un Libro cattivo più che gli altri merita de i Censori; ma che un Libro buono ne ritruova più.* Verissimo è; ma può aggiugnersi: che non tutti i Libri cattivi meritano l'onore d'una Censura; ma bensì que'soli, che portano argomento nocivo, e hanno forza veramente di nuocere. Dall'altro canto siccome è biasimevole il censurare i Libri buoni o per invidia, o per vendetta, o per ambizione, o per crescere di fama colla nobiltà e fama del censurato, o per altri ignobili affetti; così è lodevole il far loro la Critica con un disinteressato amore della Verità, e senza odio verso gli Autori, e per beneficio del pubblico, e solamente allora che i Libri contengono o molti vizj, o mischiato qualche vizio colle loro virtù. Perciò che i vizj de' grandi uomini facilmente nascondendosi tra la folla d'altri moltissimi pregi, prendono anch'essi un bel colore, e troppo agevolmente ingannano, e infettano altrui; nella qual cosa la Giustizia permette, e la Carità consiglia, di soccorrere al pubblico. Il male si è, che anche ogni ingiusto Censore si figura tosto di avere la ragion dal suo lato, e di poter giovare co'suoi scritti alla Repubblica, nè s'accorge di travedere, e di portar'in cuore consiglieri malvagi, e di appagare con troppo livore, e stizza, e con isfacciata insolenza, e



senza carità, il suo prurito. Adunque va tu ben guardingo a prendere corali impegni. Per fare una Critica contra d'altrui, bisogna prima aver ben bene criticato con severità l'intenzione, le forze, le ragioni nostre. Per farla bene, bisogna così decorosamente e acconciamente combattere, che il censurato senta gli errori suoi, senza che gli resti campo d'accusar noi de' nostri eccessi. Vedi il Trattato *de Morali-
bus Criticæ Regulis*, Opera d'un'Autore Italiano pubblicata in Colonia l'An. 1706. Ma ritorniamo, ch'egli è tempo, in cammino.

Dopo avere gli uomini di Gusto perfetto rintracciato il Vero, cercano essi, e debbono cercare di recar un'altro giova-
mento a se stessi, e ad altrui, co' Ragionamenti e Trattati loro. Ciò si fa con istu-
diare, ed esporre il *Buono onesto*. Per sua natura ogni Vero è Buono; ma non ogni Vero, quantunque Buono in se stesso, pure è tale, qualora si ha riguardo alle varie Persone, e all'onestà de' Costumi. Il perchè si ha da por mente, che la Giustizia, la Religione, la Carità proibiscono il talora esporre al pubblico certe Verità, le quali potrebbero nuocere all'Onore, e alla Fortuna altrui, e al decoro della Religione, e inspirare l'amore del Vizio, e infievolire quel rispetto, che è dovuto tanto a i Sacerdoti, e Capi della Chiesa, come a i Principi, e Ministri delle Leggi, e produrre altri simili cattivi effetti. Sicchè sta ben'attento il Filosofo, per nulla
prof-



profferire, scrivere, e pubblicare, tuttochè Vero, che possa dipoi o per la sostanza delle Opinioni, o per gli termini equivochi, pregiudicare al Bene o pubblico o privato, se per avventura non dovesse da ciò aspettarsi un Bene maggiore: nel qual caso le sopradette Virtù della Religione, della Giustizia, e della Carità o permettono, o comandano, che non si taccia il Vero. I Principj, e gli Assiomi, co' quali si ha da regolare in sì fatta ispezione il Filosofo, sono a lui somministrati dalla Filosofia, e Teologia de' Costumi, e dalle Scienze loro subordinate, e dall'amore dell'Onesto.

Finalmente l'ottimo Gusto vuole onestamente dilettares; e questo diletto procede dal *Bello*, la cui veduta e conquista fu sempre carissima e dolcissima a tutti, non che al valente Filologo, e al Savio Filosofo. Per *Bello* intendo io tutto ciò, che ha Ordine, e proporzione, e fa perfette le Cose nel genere loro, e può indurre perfezione e beatitudine onesta nell'Uomo. Perciò o non son Belle, o come Belle non si presentano a i nostri sensi, e all'Intelletto nostro, quelle Cose, le quali son prive d'Ordine; e noi tutti proviamo, che in quella parte, in cui le Cose mostrano imperfezione, e difetto, elle in essa non possono a noi piacere, se pur sanamente giudichiamo, non essendo elle con ciò valeyoli a cagionar perfezione, o



dilettazione, e beatitudine onesta, o ne i sensi, o nell' Intelletto nostro. Ora, quanto è necessario, che la Natura ci provveda di un'Ingegno penetrante per conoscere il Vero dal Falso, e il Buono dal Cattivo, e un' inclinazione buona della Volontà per amare il Buono vero, e non il Buono apparente, e fallace: altrettanto bisogna ch'ella ci doni un'Amore del Bello, un'abilità innata per discernere ciò, che ha Ordine, e perfezione, e ciò che può produrre Ordine e perfezione o in Noi, o in altrui, o almen conferire inclinazione a produrla. Miriamo de' gli Uomini fatti dalla Natura con tutte le disposizioni per la Musica, per la Pittura, per l'Architettura, per la Poesia, e per altre simili Arti. Questi facilmente ne intendono le Bellezze, e applicandosi allo studio loro, facilmente ancora le mettono in pratica, e mostrano pulizia, e finezza in quelle; ma i medesimi niun Gusto avranno poi per le Bellezze d'altre Arti, o fatture, e si scopriranno inetti ad altre differenti applicazioni. Altri all'incontro, benchè talora forniti anco d'Ingegno acuto, e più studiosi, pure non sapranno in quelle determinate Arti far buona riuscita. Ci vuole il genio; altrimenti non si fanno eccellenti cose. L'Arte, lo studio, e la conoscenza di tutti, o di moltissimi Principj del Bello, può di poi mirabilmente servire per farci discernere il Bello nelle Cose, ed Operazioni altrui, e per dimostrarlo nelle nostre. Lo
stu-



studio accresce, e perfeziona l'abilità naturale, e specialmente per conto delle Lettere.

Nè già ci è Scienza, o Arte, che non abbia qualche eccellente Maestro, da cui sia stato dimostrato in qualche Trattato a posta, quali imperfezioni s'abbiano in essa a fuggire, e biasimare, e quali perfezioni e bellezze s'abbiano a commendare e seguire. In eleggere tali Maestri non bisognerebbe errare, perchè pur troppo maggiore è la copia de' Maestri fallaci, e cattivi, che de' Buoni, e fidati. Appresosidee considerarsi, qual'Ordine abbia da avere il Vero, e il Buono ne' Libri nostri, avuto riguardo a quegli uomini, che hanno da leggerlo, ascoltarlo, impararlo, perchè in ciò consiste non poca parte della Bellezza Letteraria. All'Erudito, e Filosofo di buon Gusto, non basta, come dicemmo, di trovare, e publicar Cose Vere, e Cose moralmente Buone, o almeno non cattive, e di ben'ordinarle fra loro. Egli eziandio ha da osservare qual'effetto possa e debba verisimilmente cagionare in altrui quella sua fattura. E noi dobbiam sempre supporre, che ogni Lettore cerchi, ed ami solamente le Cose Belle, cioè perfette, e ben'ordinate sì nel genere loro, come con riguardo a se stesso; e non sia per trarre onesto, e nobile diletto dalle Cose Brutte, cioè disordinate, imperfette, e difettose, per mancamento, e cattivo Gusto, o per poca lima, e troppa fretta dello Scrittore, e non propor-



porzionate o al bisogno, o alla capacità, o al desiderio di quegli, a i quali si scrive. Bisogna dunque studiar bene, e fissarsi nella mente questa nobile Idea del Bello, e attentamente consigliarsi colla medesima, qualora si vuol ragionare, e compor qualche Libro, o Trattato. Se noi prendiamo a parlare, o a dare insegnamenti al popolo, il quale per la maggior parte è composto d'ignoranti: la Bellezza de' ragionamenti, e Libri, consisterà in dir Cose, che corrispondano alla capacità di lui, cioè in saper così bene spiegare, sminuzzare, e dipingere le Verità severe, ed astruse, ch'egli possa intenderle. Imperfezione farebbe il fare altrimenti. Se ammaestrar vogliamo discepoli in qualche Arte o Scienza: possiam pubblicare le Verità e Notizie già note a i migliori, che questo nulla pregiudicherà alla Bellezza del Libro. Sarebbe anzi difetto il tacerle. Il Bello più essenziale consisterà allora in esporre con sì facile Metodo, e con tale chiarezza, e forza di ragioni, e buon garbo le Cose, ch'altro Maestro, se si può, non abbia mai fatto, o possa fare il simile. Che se noi prendiamo a parlare co i dotti, e co i migliori (il che per l'ordinario avviene) facilmente si conterà per difetto e bruttezza ciò, che ne' due antecedenti casi era Bellezza. Qui pertanto la Bellezza de' Ragionamenti, e de' Libri si ridurrà alla Novità delle Cose, e Notizie, per quanto si può, e ancora del Metodo, del-



delle Ragioni, o pure alla confutazione di nuove opposizioni fatte alla Verità, se il richiede la Materia, il tempo, e il bisogno altrui.

Perfezione poscia e Bellezza interna daremo ai Libri, se sapremo ben dividere, ben diffinire, ben' argomentare. E in quanto all'ultimo impiego, che propriamente appartiene alla Bellezza della Verità, osservisi bene, che questo è il primario, e il più essenziale del buon Gusto, e che a questo più che ad altro dee ne' Ragionamenti nostri attendersi. Bisogna avvezzarsi a non profferir sentenza senza le sue ragioni sode, e senza il suo buon Perché; bisogna avvezzarsi a riflettere sopra tutte le Cose, che occorrono da dirsi, o si trovano dette da gli altri; bisogna avvezzarsi a criticare, cioè a giudicare, se sieno buoni o cattivi, belli o brutti, sì i nostri, come gli altrui, raziocinii, pensieri, costumi, e fatti; bisogna in una parola dappertutto filosofare, cioè da i Principj, ed Assiomi delle varie Scienze, ed Arti, e della diritta Ragione, e dell' Umana esperienza, sempre dedurre le Verità, e le Ragioni particolari, delle quali abbiamo bisogno. Parlando di Politica, di Materie Morali, Teologiche, Fisiche, si dee filosofare; parlando di Rettorica, di Poetica, di Gramatica, si ha da argomentare, e filosofare; parlando di ogni altra Disciplina, e di ogn'altro argomento, convien fare lo stesso. Perciocchè in tal guisa internamente faran Belli i nostri Libri, e
avran



avran forza di dilettere, e faranno degni di sopravvivere ai loro Autori. Anche nelle Materie Erudite soggette all'esperimento, e alla asserzione e autorità altrui, necessario è filosofare, necessario è da una Verità evidente, o già stabilita, e dall'accoppiamento e dal confronto di molte Verità, e Notizie, cavar fuori altre Verità, e Notizie, e ordinare insieme ciascuna. Per questo la *Logica*, siccome quella, che entra dappertutto, dee tenerfi tanto in pregio. E farebbe da desiderarsi, che i Maestri di tal'Arte, o scienza, invece di far logorare il tempo a i giovani in tante bagattelle e inezie, delle quali abbonda la loro *Logica*, e la lor *Metafisica Scolastica*, facessero più tosto fare a i detti giovani la pratica, e la pruova de i buoni ed utili precetti *Logicali* nell'esame delle comuni e volgari Opinioni, che corrono sopra infinite Cose anche triviali, e in varie Istorie, e Discipline; e insegnassero loro sopra gli altrui Libri, e nella pratica del Mondo, e de gli studi, a dubitare con saviezza di ciò, che senza pericolo di nuocere alla Virtù, alla Religione, alle Leggi, e alla Verità, si può mettere in dubbio; e a ben riflettere sopra tutte le Cose, e sopra tutte le Ragioni, e sopra i Giudizj nostri, o altrui; e a ben trovare le Ragioni, e le Cagioni efficienti delle cose, e il Fine, che si son proposto, o si propongono in tutte le loro operazioni gli Uomini; e a ben ravvissare gli Equivochi,



vochi, i Sofismi, le pruove insuffistenti, le contraddizioni, le cose superflue, e che nulla conferiscono alla bellezza dell'Opera, o all'ammaestramento, e al diletto altrui.

Perfezione e Bellezza esterna conferirà a i Libri, e Ragionamenti nostri lo spiegare con bella chiarezza, con ingegnosa gradazione, e concatenazione le Cose; l'adoperare Linguaggio purgato, e il mostrare gravità, ma senza feccaggine; e il temperare le gravi Materie talora coll'ilarità, ma senza frascherie; e il valersi di Stile sobrio, o anche ingegnoso, ma senza affettazione. Bisogna domesticare, occorrendo, le Materie aspre, e dilucidar le oscure, e spianar le scabrose; perchè può ben pentirsi lo Scrittore di non essersi abbastanza lasciato intendere, ma non mai d'essersi fatto ben'intendere, quando scriva cose degne d'essere intese, e capite da tutti. Lo studio delle *belle Lettere*, cioè della *Rettorica* severa, e della *Poetica* non frasteggiante, si è quello, che può ajutarci sommamente a conseguire cotal Bellezza. Non mostrino dispregio, non dicano male di tale studio gli Uomini seguaci de' soli studj austeri, perchè anch'esso è in qualche maniera necessario (utilissimo è almeno) a que' medesimi studj austeri, e a tutti gli altri, qualora si vogliono trattare con pulizia, con leggiadria, e tenere attenti i Lettori, e non tediarli sì di leggieri. Gl'ignoranti, ei
rozzi



rozzi furono da i Greci per questa cagione chiamati ἀμύβοιοι. Ed io veggio bene una sensibile differenza fra i Libri di chi ha ben'apprese e gustate le Lettere umane, e studiata la savia Rettorica, e di chi non conosce, se non per nome, un tale ornamento. E la cagione, che tanti Letterati, e massimamente i Religiosi di moltissimi Ordini, facciano così brutta comparsa in questa parte, si è perchè o ebbero cattivi Maestri dell'Eloquenza, o da giovani non si applicarono a somigliante studio, e l'applicarvisi in età più grave rincresce troppo, anzi nè pure vien persuaso da S. Agostino nel Lib. 4. Cap. 3. della Dottrina Cristiana, così parlando de' gli Studj Rettorici: *Nos ea tanti non pendimus, ut eis discendis iam maturas, vel etiam graves hominum aetates velimus impendi.* Disse di più Cicerone ne i Libri de Oratore, cioè, che *Hanc artem nisi quis citò possit, numquam omninò possit perdere.*

Oltre a ciò non lieve Bellezza alle Opere, e non minor dilettazone a i Lettori apporterà il buon uso, e la giudiziosa distribuzione delle Autorità, o sia de i Passi d'altri Scrittori, o antichi, o accreditati fra i Moderni. Ma questi Passi, queste citazioni, non hanno da opprimere la Materia, non parere limosinate, non essere stracchiate. E a quest'ultimo spezialmente hassi a por mente nel citare i Passi della Scrittura sacra, e
mas-



massimamente nel predicare, esporre, e provare le Verità della Fede, e la parola di Dio; veggendosi pur troppo chi o non intendendo, o mostrando di non intendere que' divini Passi, confidato nella sola correlazione, apparenza, e somiglianza di qualche parola, valse per pruova di Verità e Cose totalmente disparate. Così faceva un certo ridicolo Predicatore de' nostri tempi, il quale per incitar' il popolo alla divozione di San Giuseppe Sposo della Vergine, e legnajuolo, avvertì, che la porta del Cielo era difficile ad aprirsi. Come dunque l'apriremo? diceva quel Comico Sacro: *La Scrittura ce l'insegna. In securi, & ascia dejecerunt eam, &c.* Un tale abuso credo io, che volesse schernire l'Autore di quel Panegirico, lepido sì, ma biasimevole, perchè d'argomento pio, che è intitolato *l'Ante omnia*, e che fa ridere talora certuni, i quali poi non s'avveggon di dar da ridere anch'essi ad altrui col medesimo difetto. Hanno parimente osservato, e con gran ragione dilleggiato un' altro somigliante abuso que' due Dialogisti Sejano, e Rufino, i quali in una Critica, stampata (se vogliam credere al frontispizio) l'A. 1705. in Parigi, hanno riveduti i conti alla Vita d'un Santo Italiano, in più luoghi tessuta impropriamente di frasi, e passi de' Libri sacri. E pure non vogliono intendere alcuno o la necessità, o l'utilità di studiare la Rettorica severa, e la vera



vera Eloquenza, la quale se noi diremo, che sia una cosa affatto straniera ed incognita in certi Chiosfri, e che in luogo suo vi abiti pacificamente una pedantesca, e ridicola Eloquenza, non se l'abbiano di grazia a male certe anime, che per la loro pietà, o almeno pel pio loro istituto, possono pretendere, ed ottener molta stima fra noi altri, ma non debbono già aspettarla dalla parte degli studj, e dell'ottimo Gusto.

